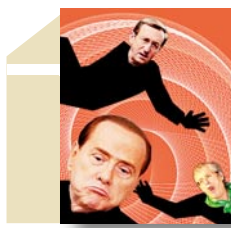




PATTO COALIZIONE

Alfano renziano sul sindaco d'Italia attende il jobs act. Sul resto farà melina ■ APAGINA 2



CENTRO DESTRA

Berlusconi, Bossi, Fini: così ridevano i tre tenori. Quel che resta di un ventennio ■ APAGINA 3



SEGRETARIA PD

Il sindaco si prepara al patto di coalizione e non trascura la gestione del partito ■ APAGINA 2

■ ■ SCELTA CIVICA

Caro Matteo, la sfida per l'Europa non è solo il 3%

■ ■ STEFANIA GIANNINI

L'anno nuovo inizia bene anche nella politica italiana. Si riparte dal discorso sull'Europa, grande assente fino ad oggi in questi ultimi tormentati mesi di un 2013 che si è chiuso fra scommesse sul futuro del governo o sull'esito dei presunti complotti in atto per farlo cadere.

Si riparte dai numeri e, in particolare, da quel magico 3% (il tetto massimo e inviolabile per il rapporto fra disavanzo strutturale e Pil), che anche per il cittadino comune è simbolo di garanzia e di vincolo e che scatena reazioni opposte e ondivaghe tra gli esperti del settore.

Ricordo Fulvio Conti che un paio di mesi fa ne raccomandava il rispetto per rendere credibile il nostro piano di rilancio economico, ma anche Giorgio Squinzi che, poche settimane dopo, lo definiva senza mezzi termini "il congelatore della crescita".

— SEGUE A PAGINA 2 —

■ ■ SOFT POWER

Quale sarà la politica estera del Nuovo Pd?

■ ■ LIA QUARTEPELLE

Tra le tante questioni che i commentatori di politica italiana si aspettano di vedere risolte nel 2014 ce n'è anche una che riguarda da vicinissimo il Pd: Matteo Renzi che cosa pensa delle vicende della politica internazionale? Quale sarà il corso di politica estera della nuova segreteria del Pd?

Ma siamo sicuri che il 2014 sarà l'anno in cui tutto sarà svelato e invece molte cose non sono già chiare dall'anno appena terminato? Che il 2014 sarà un anno importante per le questioni internazionali dell'Italia e che il nuovo segretario del Pd non voglia prendere la questione sotto gamba Renzi lo ha già dimostrato nominando il 9 dicembre in segreteria nazionale Federica Mogherini come responsabile Europa, segnalando così, con un incarico di rilevanza a una persona di competenza, che il grande appuntamento politico del 2014 saranno appunto le elezioni europee.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ GOVERNO ► LA PROSSIMA SETTIMANA L'AGENDA 2014



Il premier rivendica quota 200: «Avanti così». Su Renzi tutto ok

Al Tg1 il premier festeggia la discesa degli spread: «Più risorse per il lavoro dei giovani». Nessuna irritazione con il segretario Pd, anche se l'incontro non è ancora in calendario

■ ■ MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Un'intervista al Tg1 per rivendicare i risultati economici di rilievo finalmente visibili e certificati: appena rientrato dai cinque giorni di break (i primi da quando è a Palazzo Chigi), Enrico Letta ha messo in fila i numeri e li ha presentati agli italiani.

Innanzitutto lo spread, l'entità entrata nelle case di tutti a fine 2011, quando era alle stelle e al governo Monti era stato affidato il compito di salvare la nave Italia. Ha continuato a fare su e giù per molto tempo, ma adesso la sua discesa attorno ai 200 punti (ieri si è attestato a 197) fa davvero sperare che la nottata sia passata. «È il frutto di un lungo lavoro e del

sacrificio di tutti gli italiani - ha detto Letta - nei tre anni in cui lo spread ha ballato intorno a 400-500 sono stati buttati 20 miliardi di euro. Ora finalmente avremo risorse da impiegare per l'occupazione giovanile». C'è poi la fiducia delle imprese, secondo l'Istat tornata a 83,6, l'indice massimo dal luglio 2012. Insomma, le premesse sono le migliori per il paese che da giugno dovrà guidare il semestre europeo e che da questo impegno vorrebbe anche trarre dei dividendi importanti.

Sul piano più strettamente politico, dalla prossima settimana Letta avvierà le consultazioni con i partiti che sostengono l'esecutivo per stilare il patto "Agenda 2014" al quale legare l'azione del governo e la tenuta della maggioranza dei

prossimi mesi. Nessuna preoccupazione per quanto riguarda i temi messi sul tappeto da Matteo Renzi («buona iniziativa» quella sulle riforme), diritti civili compresi: di tutto, ha assicurato Letta, si parlerà nel prossimo confronto di coalizione.

Non è stato ancora calendarizzato l'incontro tra il segretario del Pd e il premier, ma quest'ultimo giura che non ci sono problemi. Del resto, si sottolinea nel cerchio stretto di Letta, Renzi può essere il miglior alleato del presidente del consiglio e viceversa, i ruoli sono diversi e anche il modo in cui i due si esprimono, ma entrambi hanno tutto l'interesse a lavorare bene insieme. Ne avranno da guadagnare il Pd e l'Italia (alle porte sono sia le elezioni europee sia, appunto, il

semestre).

Il segretario, intanto, continua a organizzare squadra, programma e azione parlamentare. Ieri si è assicurato il sì di Filippo Sensi a capo dell'ufficio stampa, oggi terrà una importante riunione di segreteria a Firenze e mercoledì prossimo riunirà i senatori dem. Per discutere di legge elettorale e dell'abolizione del senato di cui ormai tutti parlano quasi fosse già cosa fatta? Sicuramente, ma non solo. Renzi, che ha intenzione di continuare nella sua linea di trascorrere a Roma il tempo strettamente indispensabile, ha bisogno di stringere il rapporto con i gruppi parlamentari formati nell'era precedente, quando a guidare il Nazareno c'era Pier Luigi Bersani.

@meolimberty

■ ■ ROBIN

Santanché

«Angelino, torna a casa». O almeno una civil partnership.

Sensi, un altro colpo per Renzi

Il nostro Filippo Sensi diventa capo ufficio stampa del Pd e portavoce del segretario. Un brutto colpo per Europa, un bel colpo per Matteo Renzi e per il Pd, che si dotano di una delle migliori professionalità in circolazione tra old e new media. A Filippo va un grande in bocca al lupo da parte della redazione e il ringraziamento per il bel lavoro svolto in un clima, raro, di divertimento e amicizia. Per i lettori l'importante notizia che Sensi - o @nomfup, come è conosciuto sulla rete - continuerà a commentare su Europa fatti, situazioni e personaggi della politica internazionale, della comunicazione e del mondo digitale.

EDITORIALE

Il Retellum di Grillo

■ ■ GIOVANNI COCCONI

Va bene, facciamola finita con questo governo e andiamo subito al voto. Già, ma con quale legge elettorale? Chi ha capito quale sia la proposta del Movimento Cinquestelle alzi la mano. Eravamo rimasti al post di Beppe Grillo sul suo blog che auspicava il ritorno al Mattarellum così com'è, in purezza, senza premi di maggioranza, che potrebbe facilmente riprodurre più o meno i rapporti di forza del parlamento di oggi, senza una maggioranza politica.

Ieri abbiamo appreso che la riforma elettorale la deciderà la Rete, dopo un'ampia consultazione online che dalla prossima settimana vedrà impegnati giuristi, studiosi e parlamentari per aiutare «i 100mila certificati» a farsi un'idea. Una specie di bicamerale digitale. Fa anche rima. Da lì uscirà la posizione ufficiale del Movimento, anche perché «il parlamento attuale è incostituzionale, i suoi eletti sono stati nominati, il premio di maggioranza è abnorme», come si leggeva ieri sul blog di Grillo che quindi pensa al Mattarellum per l'oggi e al Retellum per il domani.

Sempre ieri, poi, interrogati sull'offerta di la carte di Matteo Renzi, i parlamentari cinquestelle spiegavano che in realtà la proposta di riforma del M5S esiste già, giace in senato da mesi, a firma Crimi e altri, e corrisponderebbe a un sistema misto un po' spagnolo e un po' svizzero, «basta prenderlo e leggerlo». Immaginiamo che il problema sia che anche quella proposta di legge è stata scritta da parlamentari illegittimi e quindi meglio non dare troppo nell'occhio portandola al tavolo con il segretario del Pd.

Già, ma il tavolo ci sarà? Il movimento è diviso sull'eventualità dell'incontro. L'unica certezza è che, nel caso, non avverrà in diretta streaming, come quello indimenticabile che alla Lombardi ricordò una puntata di Ballarò. Un mondo alla rovescia: i parlamentari cinquestelle che dicono no allo streaming. Forse perché sarebbe l'incontro non legittimo di parlamentari non legittimi sulla proposta di riforma elettorale che sarà votata da un parlamento non legittimo. Un appuntamento dove l'unico non delegittimato sarebbe il sindaco di Firenze. Sì, meglio non farlo. Anzi, sai cosa ti dico: forse è meglio lasciare tutto così. Loro inciuciano, noi protestiamo. @GiovanniCocconi

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ PARTITO DEMOCRATICO

Renzi convoca una segreteria omnibus per prepararsi al patto di coalizione

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Appuntamento a Firenze, un po' più tardi del solito, alle 11, per dare a tutti i componenti della segreteria il tempo di arrivare in treno. Quella di ieri è stata una delle poche giornate che Matteo Renzi ha trascorso nella Capitale, dove ha preso possesso della propria nuova stanza al secondo piano del Nazareno, che rimarrà però spesso vuota. La riunione di oggi della segreteria nazionale del partito all'ombra della cupola del Brunelleschi – in quella che fu la sede del comitato elettorale renziano per le primarie – è solo un esempio del modo in cui il nuovo leader dem gestirà il Pd: appuntamenti sempre più informali, confron-



ti serrati sui temi che i singoli dirigenti svilupperanno singolarmente o in gruppo, ma anche il punto sullo stato del partito, i suoi appuntamenti, la gestione della sua macchina.

Così sulla sua scrivania, ieri Renzi aveva un lungo elenco di argomen-

ti sui quali oggi si confronterà con i suoi. In cima a tutti gli altri, ci sono la legge elettorale (referente: Maria Elena Boschi) e il *job act* (relazione-ranno Marianna Madia, Filippo Taddei e Davide Faraone). Per quanto riguarda la prima, si osserveranno le

reazioni degli altri partiti per capire con chi e su quale modello dei tre proposti potrà concentrarsi il dialogo. Sulla riforma delle leggi sul lavoro, invece, Renzi vuole definirne in maniera chiara i contorni, dopo le anticipazioni giornalistiche (non tutte confermate) dei giorni scorsi, in vista della direzione del 16 gennaio e del patto di coalizione da sottoscrivere con gli alleati della maggioranza.

Ecco che allora, nella riunione di oggi – che si preannuncia piuttosto lunga, con una conferenza stampa di Debora Serracchiani fissata solo nel pomeriggio alle 16.30 – ogni componente della segreteria esporrà i primi atti del proprio lavoro, ma si cercherà soprattutto di dare spazio ai contenuti sui quali pungolare il governo.

E tra questi, ci saranno anche la *spending review*, il fisco e i diritti civili.

Su quest'ultimo tema, ieri si è registrato un botta-e-risposta tra Angelino Alfano e i dem. Per il leader del Ncd, bisogna «pensare prima alle famiglie», ma Faraone garantisce che «noi ci occuperemo di entrambe», mentre i senatori Andrea Marcucci e Isabella De Monte (firmatari di un'apposita proposta già depositata a palazzo Madama) precisano che «se il partito di Alfano non ci sta, il disegno di legge andrà avanti cercando una maggioranza in parlamento».

Nella riunione di oggi, infine, troveranno spazio anche i congressi regionali del Pd, che dovranno svolgersi entro marzo. @rudylfc

■ ■ MAGGIORANZA

Alfano renziano sul sindaco d'Italia attende il jobs act. Sul resto farà melina

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

I tempi, contano i tempi: il calendario. «Realistico», dicono quelli di Alfano. Già. Può cadere il governo Letta sulle unioni civili tra persone dello stesso sesso e sulla Bossi-Fini? Il vaticinio di Forza Italia – ieri è stata Mara Carfagna a pronosticare uno schianto della maggioranza su diritti civili e immigrazione mentre si consuma la più drammatica crisi economico-sociale nella storia del paese – non si realizzerà. Che l'agenda Renzi abbia scosso con una certa violenza le fronde del governo Pd-Ncd-Sc e aperto un fronte polemico con il Nuovo centrodestra è un fatto. E però mentre si litiga su unioni civili e Bossi-Fini

come capitoli indicati da Renzi nel patto di coalizione da siglare entro fine mese, dalle parti di Alfano si fa ironicamente notare che il Ncd «è l'unico partito che assume come propria l'originaria proposta renziana del sindaco d'Italia come nuova legge elettorale, mentre nel Pd non sono tutti d'accordo col loro segretario». Sul *job act* poi «aspettiamo di vedere» cosa mette il Pd nel piatto: «Vedremo se si intendono superare vecchi tabù sul mercato del lavoro», dice Alfano. Temi che Renzi intenderebbe affrontare in modo non ideologico, tra estensione della disoccupazione e apertura al reddito di cittadinanza, “sacrificio” della cassa integrazione in deroga e introduzione del contratto unico, rivoluzione dei centri per l'impiego e per la formazione. Se così sarà, Ncd

non potrà che cercare di alzare l'asticella, più che mettersi di traverso. Ciò detto, sì su diritti gay e agli immigrati volano scintille tra Alfano («Prima viene la famiglia») e «sulla sicurezza degli italiani non si scherza») e Pd: ma non potrebbe esser diversamente per un Ncd incalzato da Forza Italia che gli dà della stampella della sinistra. Eppure, tra botta e risposta è improbabili ultimatum di Formigoni («Su certi temi non si discute, altrimenti ne trarremo le conseguenze») c'è già chi nel Ncd studia i margini di mediazione. Per Alfano «la Bossi-Fini contiene tanti capitoli, bisogna capire di che cosa stiamo parlando». «Miglioramenti sono sempre possibili», dice il mediatore Lupi. E le unioni civili? Ncd «non è contraria a interventi prudenti e precisi sulla capacità delle

persone di relazionarsi»: forse i diritti all'assistenza sanitaria e penitenziaria, il subentro negli affitti. No, invece, all'estensione della disciplina previdenziale e pensionistica con reversibilità. «Costa troppo e rischia di indurre a simulazioni e abusi», sostiene Cazzola. Ma la vera chiave, dicono quelli di Alfano, sono i tempi. Ncd scommette che, di fronte alle priorità economiche, sociali e istituzionali, non ci sarà tempo per il resto. In caso di forzature del Pd, poi, Alfano mediterebbe un colpo gobbo. Alla camera c'è la legge elettorale. Ma al senato è in ballo il finanziamento pubblico: Ncd potrebbe schierarsi con M5S per l'abolizione totale, *hic et nunc*. Mettendo Renzi in difficoltà. Tanto Alfano i finanziamenti non li ha e non li avrà comunque. @francelosardo

■ ■ CINQUESTELLE

Il sindaco li getta nel caos, resta un'unica certezza: ingovernabilità forever

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Il Movimento 5 Stelle ha le sue liturgie. Una di queste è il giro di messaggi che parte su una conversazione comune di WhatsApp non appena un argomento controverso finisce nel campo degli onorevoli cittadini. La mossa di Matteo Renzi, che giovedì ha spedito la palla da quella parte invitando/sfidando i Cinquestelle a collaborare al cambio della legge elettorale e al superamento del bicameralismo perfetto, ha provocato la prima cascata di

messaggini del 2014. Qualcuno, diffidente, si è rifatto alla linea dettata dai diarchi Grillo&Casaleggio e ha provato a calciare il pallone in tribuna, qualcun altro, dissidente, ha provato a far ragionare gli altri sull'opportunità di vedere le carte che ha in mano il neo segretario del Pd.

Il problema è che i Cinquestelle non sanno ancora con quali semi e figure affronteranno la prossima mano. Giusto per ricapitolare: al senato hanno presentato un progetto di riforma che è un ibrido tra il sistema spagnolo e quello svizzero. Nel frattempo Grillo ha annunciato

che entro la metà di gennaio i 100 mila iscritti certificati al Movimento parteciperanno a una consultazione online per definire le linee guida di una legge elettorale Ieri in un post sul suo blog ha chiarito che «la legge elettorale del M5S dovrebbe essere completata per il mese di febbraio e sarà la posizione ufficiale del Movimento da discutere in parlamento quando un parlamento legittimo sarà insediato». Tradotto: nella prossima legislatura, dato che questa per Grillo è politicamente delegittimata dalla sentenza della Consulta sul Porcellum.

Più che una linea un labirinto nel quale gli onorevoli cittadini rischiano di perdersi. Un esempio: ieri sera il senatore Giarrusso, ospite del Tg3, ancora difendeva l'ordine del giorno per l'ispanico-elvetico presentato a palazzo Madama, posizione doppiamente superata dalle uscite di Grillo sull'illegittimità del parlamento a operare in materia e sull'imminenza della consultazione online.

Il punto è che al netto delle prove di democrazia diretta online il diarca genovese punta forte sul ritorno al Mattarellum senza l'intro-

duzione di un premio di maggioranza. Stante l'attuale quadro politico un sistema del genere ha molte incognite ma una sola certezza: l'ingovernabilità. A quella puntano sull'asse Genova-Milano: una legge elettorale che riproduca nella diciottesima legislatura lo stallo che si è realizzato in questa, obbligando i partiti tradizionali a una riedizione delle larghe intese e nel contempo lasci mano libera a Grillo nella scelta del personale politico, vero tallone d'achille di questa prima esperienza dell'M5S alle camere.

@unodelosBuendia

... SCELTA CIVICA ...

Caro Renzi, la sfida per l'Europa non è solo il 3 per cento

SEGUEDALLA PRIMA

■ ■ STEFANIA
■ ■ GIANNINI

Oggi è il turno del “Pierino Renzi”, che ritorna sul tema da segretario del Partito democratico e che, fuor di battuta, reclama un “diritto di superamento del fiscal compact”, per non morire di rigore e di austerità. Posizione legittima, ma discutibile e che comunque impone un approfondimento.

Prima la storia. Il vincolo del 3% nasce da un obiettivo e da un'ipotesi. L'obiettivo era la stabilizzazione del rapporto debito/Pil al valore medio (60%) degli aderenti all'euro (siamo all'inizio degli anni Novanta). L'ipotesi era una crescita annua del Pil reale, che potesse assestarsi attorno allo stesso parametro del 3%. A distanza di vent'anni, entrambe le premesse si sono rivelate infondate o quantomeno difficilissime da realizzare.

Allora ha senso rispettare una regola, che non sembra poter dare i suoi

frutti, se non i pochi casi e a prezzi di sacrifici durissimi? Rispondo sì, con convinzione. Rispondo sì, sulla base di tre parole chiave, da cui dipende il nostro futuro, quello dei nostri figli e, alzando la testa dai numeri per guardare oltre le prossime elezioni europee, il ruolo dell'Europa nel mondo.

Credibilità. Il valore primario di una regola è che, finché esiste, va rispettata, nei giochi semplici, così come nei patti complessi. Se si ritiene che sia sbagliata, si deve fare una battaglia per cambiarla, ma infrangerla deliberatamente sarebbe come passare col rosso invocando la libertà individuale come principio sacrosanto e inviolabile e fingendo di dimenticare la lunga serie di multe che il nostro paese ha collezionato negli anni (così Carlo Stagnaro ieri, sul *Foglio*).

Serietà. Se ne parla poco in politica, anzi è un termine fuori moda. Ne rivendico la funzione nelle indicare soluzioni e nel promuoverle con coerenza. La governance economica europea può e, per

alcuni aspetti, deve essere cambiata, ma è solo l'Italia che è uscita dalla procedura di deficit eccessivo grazie alla serietà e al buon governo che potrà aprire prospettive positive. Quella del “Lei non sa chi siamo noi” (cronache di politica nostrana passata) o quella del “tana liberi tutti, le regole le riscriviamo noi” rischia di ipotecare un futuro incerto ma ancora carico di speranza e di dissipare un passato sofferto ma virtuoso. A un'Italia superindebitata si richiede, motivatamente, di saper controbilanciare la bassa crescita con la conferma del trend di un deficit/Pil in calo, un avanzo primario in aumento e l'impegno costante a favore delle riforme strutturali. (Isabella Bufacchi ieri sul *Sole 24 Ore*).

Coesione. L'idea di Europa nasce come un mito e si consolida rapidamente all'affacciarsi del primo nemico esterno, potente e minaccioso da sud-est. Furono i Greci, per un curioso accidente della storia, a Maratona (490 a.C.) e a Salamina (480 a.C.) i primi

eroici paladini di quella comune identità di lingue, etnie e culture che definiamo Europa. Dopo i Persiani sono arrivati gli Arabi, e dopo gli Arabi i Turchi, a cementare dall'esterno il mito interno che ha alimentato fino ad oggi la nostra idea di Europa. Bruxelles continua a promuovere nel resto del mondo questo progetto politico, economico e culturale con il linguaggio della modernità: *united in diversity*. E oggi più che mai sembra cruciale insistere sul concetto di unità: restare uniti per combattere il nemico moderno, l'ombra anonima dei mercati e della finanza, che senza eserciti e senza identità pare tuttavia in grado di annientare in un attimo millenni di fatiche, di speranze ma, confessiamolo in tempi difficili, anche di forti resistenze nei confronti del modello unitario e omogeneo.

Sul piano politico ed economico i costi dell'integrazione sono apparsi chiari e appare evidente una rassegnazione diffusa e sempre più sofferta fra chi, i cittadini elettori, si sente più

strumento che attore del processo di integrazione. Ciò resuscita certi sentimenti di “antipatia etnica” verso popoli e culture a noi storicamente legati (i tedeschi, il tedesco e la Germania, per esempio), che sembravano superati dal corso della storia e non rafforza affatto i sentimenti di “simpatia politica” verso l'Europa delle istituzioni, delle politiche di rigore e delle imposizioni centralistiche.

Saranno allora le spinte centrifughe a prevalere nella coscienza dei cittadini europei, a Madrid come ad Atene, a Roma come a Berlino o tornerà a dominare la consapevolezza dei valori e dei principi che ci fanno e ci hanno fatto sentire europei di fronte al resto del mondo?

La risposta non la danno i numeri, comunque li si legga li si interpreti. È sul piano culturale che dobbiamo cercarla, là dove i costi dell'integrazione e della perdita di sovranità nazionale non sono stati ancora calcolati, né tanto meno gli eventuali profitti.

Così ridevano

La fine di un'era

Berlusconi, Bossi, Fini. Per vent'anni il centrodestra italiano si è incarnata in questi tre personaggi. Ecco chi erano e come sono finiti

■ ■ FINI

Scelto da Almirante, blandito a sinistra, mai stato un leader

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

Il destino di Gianfranco Fini è tutto ricompreso nel momento aurorale della sua lunga e infelice carriera, quando a venticinque anni divenne il segretario del Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile missina. Nelle votazioni congressuali era arrivato quinto su sette, ma Almirante decise che il capo sarebbe stato lui: e così fu. La peculiarità di Fini sta tutta qui: è sempre stato scelto da un leader, e dunque non lo è mai stato davvero. Non si è mai conquistato la leadership sul campo: ha conquistato – e per ottimi motivi: serietà, affidabilità, pragmatismo – la fiducia e la stima dei leader, e su questo ha costruito l'apparenza di una leadership.

Quante volte si è letto dell'abilità, della lungimiranza, dell'apertura strategica e persino della profondità di pensiero di Fini, dal discorso di Fiuggi del '95 fino a quello di Mirabello del 2010? Quante volte la sinistra, prigioniera del proprio trip antiberlusconiano, ha visto in Fini l'alternativa presentabile ad una destra imprevedibile (ma vincente)? Dagli elogi di D'Alema ai tempi della Bicamerale alla proposta di Rosy Bindi, poco più di un anno fa, di un governo comune contro il Cavaliere, la sinistra non ha mai mancato di scommettere sull'ex delfino di Almirante divenuto nel frattempo "cofondatore" di un Pdl che, all'indomani del mitico annuncio dal predellino, aveva definito con disprezzo un "improvvisazione propagandistica" e un "estemporanea sortita populistica".

Già, perché la seconda peculiarità di Fini, che discende senz'altro dalla prima, cioè dall'assenza di leadership autoctona, è l'incapacità di tener ferma una linea politica. Nel 1999, per esempio, promuove con Mariotto Segni l'Elefantino, embrione di "un grande partito liberale di centrodestra": è il primo tentativo di emanciparsi dal Cavaliere per sostituirlo. Alle Europee l'alleanza racimola un misero 10,3% (An da sola aveva avuto il 15,7% alle politiche), Fini si dimette e poi subito ritorna, archivia il "grande partito" e sigla con Berlusconi il patto di ferro che due anni dopo gli frutterà la vicepresidenza del Consiglio.

È probabilmente questo eterno tira e molla, concluso ogni volta con una resa al Cavaliere, a indebolire progressivamente la forza di Fini, così da renderla pressoché inoffensiva quando infine la rottura si produce davvero. Futuro e libertà nasce nell'estate del 2010 con un bottino di 34 deputati e 10 senatori proponendosi come alternativa a Berlusconi interna al centrodestra: ma a novembre annuncia la crisi e tuttavia, il mese dopo, non riesce a far cadere il governo in parlamento; l'anno dopo aderisce all'avventura neo-centrista di Monti che si conclude infine con una vera e propria disfatta: 0,47% alle elezioni di febbraio. Come se tutti gli errori – e in politica è inusuale che accada – fossero precipitati in un unico, spietato rendiconto. *@frondolino*



■ ■ BERLUSCONI

Il vecchio aereo del Cavaliere dallo stallo all'avvitamento. O si lancia o si schianta

■ ■ FRANCESCO LO SARDO

Lo stallo, l'avvitamento, lo schianto. Se Berlusconi fosse un aereo, si potrebbe dire che il 2013 è stato l'anno della perdita di portanza aerodinamica dell'inizio dell'avvitamento. E che il 2014 sarà l'anno del botto finale. Sette anni di reclusione, sette di interdizione legale, più l'interdizione perpetua dai pubblici uffici confermati in appello e probabilmente in autunno in Cassazione per il processo Ruby. Con revoca del beneficio dei tre anni indultati sui quattro della condanna Mediaset. Ecco. Se pensate che il 2013 sia stato l'anno della «caduta» di Silvio Berlusconi, con la condanna giudiziaria definitiva sui diritti Mediaset seguita dal voto sulla decadenza politica da senatore del 27 novembre, allacciate le cinture di sicurezza: perché neppure immaginate che cosa sarà, per il Cavaliere, questo 2014. Lui, Berlusconi, invece lo sa perfettamente.

In fondo, se si potesse isolare l'affaire Mediaset come un episodio isolato della sua fase declinante, progettuale e anagrafica, Berlusconi potrebbe persino confidare nella possibilità di un successo del ricorso presentato alla corte europea dei diritti dell'uomo per una revisione del processo. E in fondo, mal che andasse anche con quel ricorso a Strasburgo, dal 2016 Berlusconi sarebbe sì ancora incandidabile per via della legge Severino, però non sarebbe più interdetto. Il che significa che potrebbe persino essere nominato premier o essere eletto presidente della Repubblica.

Ma l'affaire Mediaset non è un frammento isolato, questo è il punto. Il processo che lo vede già condannato in primo grado per concussione e prostituzione minorile nel caso Ruby non consentirà mai più all'aereo di Berlusconi di riprendere quota: proprio come un velivolo che precipita, la pressione aumenta, aumentando a sua volta la velocità di avvitamento in un meccanismo infernale dove le componenti negative di potenziamento e si amplificano l'una con l'altra. Per salvarsi si può solo lanciarsi. Ma se si rimane per qualche ragione bloccati nell'abitacolo non c'è scampo.

Dopo sette mesi di governo Letta di larghe intese con il Pd, fra/inteso da Berlusconi come motore d'emergenza per poter uscire dallo stallo politico iniziato con le sue dimissioni da premier a fine 2011, la condanna in Cassazione del primo agosto segna il punto di non ritorno dell'avvitamento giudiziario. Comizi flop, videomessaggi copia e incolla, la fidanzata Francesca Pascale e i fagiolini, il cane Dudù, falchi, colombe, mastini, pitonesse, il voto di fiducia giro di boa del 2 ottobre con spaccatura del Pdl, la scissione e la nascita del Ncd di Alfano il 15 novembre, la farsa dei club, desolanti tentativi di rilancio della vecchio logo di Forza Italia da dipingere sulla coda dell'aereo che precipita. Lui al comando, un improbabile equipaggio neo-forzista degno delle peggiori compagnie aeree da *black list* ad affiancarlo.

Berlusconi non si lancia dalla cabina, intrappolato dalle mille cinture di quello stesso conflitto d'interesse che lo ha fatto scendere in politica vent'anni fa: «Non farò come Craxi», ha giurato. Niente fuga ai Caraibi. Non perché ambisca calcare le orme di Gramsci o di Mandela: ma perché teme ritorzioni sull'impero, sui *business*, sui figli. I figli, la primogenita Marina per prima, che non intendono esporsi ai rischi di scendere a loro volta in politica. Intanto Berlusconi si vive come prigioniero. Gli hanno sequestrato il passaporto. E dunque meste vacanze di fine anno nella nebbiosa Brianza.

Per non dire del Milan delle liti tra Barbara e Galliani, soltanto a più cinque dalla retrocessione: l'ultima volta che la squadra rossonera si trovò in una posizione tanto disastrosa e devastata finì in serie B, nel campionato 1981-82. «Sono molto triste per il mio Milan», ha confessato in un momento di rara sincerità. C'è poco da fare. Tutto va male. Una sciagura tira l'altra. Il vecchio aereo di Berlusconi, modello settembre 1936, è superato. Fa pur sempre la sua figura, come il leggendario triplano Fokker del Barone Rosso, ma è da museo. Ormai tutti i velivoli più moderni montano pinne anti-avvitamento. Lui non le ha né potrebbe averle, l'amalgama di affari e politica – il materiale con cui l'aereo di Berlusconi è costruito – non ne consente l'installazione. *@francelosardo*

■ ■ BOSSI

Il lungo crepuscolo del fondatore ridotto a perturbante

■ ■ PAOLO CAMPO

È finita con una nemesi, come volevasi dimostrare: un parricidio simbolico, e neanche troppo, in cui non è tanto il figlio a prendere il posto del padre, ma a finirlo come padre. Così Umberto Bossi, re pescatore della Lega, ad essa consustanziale in una storia sospesa tra partito personale e magia padana, terra e grana, ha dovuto subire l'umiliazione dei 1833 voti raccattati alle primarie che hanno battezzato leader Matteo Salvini, uno dei tanti delfini che le trotte avevano tenuto al largo. Dei maschi alfa della Seconda repubblica, lui che era canotta e sigaro ed abilità manovriera senza pari, dopo il crollo di Mani pulite, si è ritrovato a minacciare ricorsi e a digrignare diritto di tribuna, ocrise al suo sodale di una vita, ora unico dominus di quel che resta della Lega.

Era già tutto chiaro in quelle immagini impietose, una bolla di isolamento con poche sedie e sale vuote quando un tempo era l'urlo di Pontida e il servo encomio della ruling class (che un giro di rivoluzione se lo fa sempre volentieri), l'occhio pendulo sulle miss, la vecchiaia inesorabile che in politica può diventare uno stigma. Un intero microclima, quello del cosiddetto cerchio magico, ramazzato via dalle inchieste e lo sputtanamento, per salvare chi può, per consentire a chi in quel sistema e in quella leadership ci era dentro fino al midollo di atteggiarsi a rimedio, a cura, a vittima e guarigione.

Dal crepuscolo impietoso del Capo, l'illusione di una Lega techno-fighetta, poteri forti e hostess, che tollerasse a malapena le corna di Asterix e le valchirie come parenti imprevedibili. Non è andata così, i sondaggi hanno spiegato ai boiardi che dalla zolla non si esce, che dal cerchio magico non c'è fuga, solo ricambio, come un sortilegio, un incantamento in cui Boso e Buonanno si scambiano di posto, in un gioco di ruolo.

Declinante come Silvio, al quale lo legava Milano e l'epoca e il vigore e la presa, oggi l'Umberto non è neanche un superstite, piuttosto il perturbante di un partito – o movimento, come usa quando ci si vergogna di ciò che si è – che un tempo condizionò il dibattito pubblico europeo e oggi riparte dalle felpe in dialetto. Bossi di seppia.

... PARTITO DEMOCRATICO ...

Il Jobs Act non basta

■ ■ ROBERTO MORASSUT

Quello che intossica la politica italiana è il trionfo ormai quasi completo delle lobby di interessi settoriali, corporative e localistiche che si sono ancora una volta manifestate in occasione della discussione del Salvaroma. Lo spappolamento dei provvedimenti denunciato dal capo dello stato dipende da questo stato di cose. Il dominio delle lobby sui partiti, attraverso le cosiddette “correnti” è il cuore dei problemi.

Prendiamo il tema dei costi della politica. Cancellare il finanziamento pubblico è stato inevitabile. L'ultima legge che erogava rimborsi a partiti di sciolti ha tolto credibilità, tra il popolo, alla legittimità del sostegno pubblico. Ma il problema non è risolto. Perché quelle risorse non sono state utilizzate dai “partiti” in quanto tali. Bensì le cordate lobbistiche camuffate in correnti hanno usato quelle risorse. Così come usano e useranno ancor più indiscriminatamente, a questo punto, i finanziamenti privati che sono anch'essi un costo della politica che pesa sull'economia e rende la politica ancor più serva degli interessi privati, settoriali o localistici. Ci siamo mai domandati quante risorse private vengono raccolte per sostenere le campagne elettorali e le reti di “consenso” di migliaia di candidati che ogni anno concorrono per un seggio dal parlamento europeo fino ai consigli di circoscrizione o per una carica da sindaco o di presidente di una regione? Anche se

quelle risorse sono certificate e comprese nei tetti di legge – e i casi del genere non sono la maggioranza – costituiscono comunque una forma di dipendenza del candidato e dell'eletto rispetto a chi lo sostiene.

Ecco perché tra le riforme costituzionali più urgenti c'è anche quella dell'articolo 49 della Costituzione che riguarda il ruolo, il profilo e la funzione dei partiti nell'ordinamento e che deve prevedere metodi trasparenti e forme democratiche chiare, con statuti che obblighino a favorire la partecipazione e a rendere trasparente l'uso e la raccolta delle risorse. Senza questa riforma ogni altra riforma – elettorale o istituzionale – sarà basata sulla sabbia e destinata a fallire in poco tempo. Abbiamo fatto un congresso anche per costruire un “nuovo Pd”.

Apprezzo tantissimo il dinamismo del Pd subito dopo il congresso a partire dalla proposta del cosiddetto Jobs Act. Ma anche le nostre proposte di riforma del mercato del lavoro rischiano una incomprensione se non si legano a una visione chiara di quale è il nostro posto nella crisi italiana in questo momento. Noi dobbiamo mettere al centro del nostro pensiero e della nostra ricerca il tema del crollo del ceto medio. Questo è il tema cruciale delle società capitalistiche oggi. Il pilastro fondamentale che ha retto per cinquant'anni la pace sociale e anche la pace mondiale in Occidente – costituito da un vasto ceto me-

dio – si è irrimediabilmente incrinato. Tra le diverse ragioni ve n'è una in particolare: l'innovazione tecnologica ha ridotto i ranghi delle fasce medio basse di ceto medio così come tra gli anni 80 e gli anni 90 ridimensionò i ranghi della classe operaia tradizionale. È finita la figura dell'impiegato “massa” che sorreggeva i consumi. È questo il dramma di paesi come l'Italia e di altri paesi sud europei dove la riconversione tecnologica del terziario fa più male che altrove ma è anche il dramma di grandi paesi come gli Stati Uniti.

Il crollo del ceto medio o dell'impiegato massa provoca una voragine democratica

e ripropone in forme ancor più allarmanti e rapide – grazie alla presenza del web – l'incubo di rivolte populiste, anarcoidi e antidemocratiche tipiche dell'impazzimento piccolo-borghese nei momenti di crisi e che abbiamo già conosciuto. Di fronte a questo occorre una politica. Va bene mettere al centro il lavoro ma, per quanto mi riguarda, sono disponibile a imboccare la strada di una flessibilità delle regole del mercato del lavoro se ho una politica che guarda a una serie di altre cose. In particolare: casa, formazione e salute. Perché senza una casa, senza potersi curare e mandare i propri figli a scuola non è possibile tenere una famiglia e consolidare un forte ceto medio. Senza formazione un mercato del lavoro flessibile vira verso il

precariato e quindi non mi basta parlare del Jobs Act senza parlare anche di formazione.

Papa Francesco ha toccato il tema della casa e ha ragione. Senza una casa non c'è una famiglia, ha detto. Ma dare una casa a tutti, oggi in Italia, vuol dire fare davvero e seriamente i conti con il tema del governo dei suoli e della lotta alla rendita che è tema infinitamente più complesso e serio del semplicistico slogan dello stop al consumo di suolo. Potersi curare in un paese dove il diritto alla salute appare sempre più compromesso per milioni di famiglie vuol dire in primo luogo combattere la dispersione di risorse legate alla corruzione che aggredisce la sanità perché è un settore dove l'innovazione tecnologica e la domanda crescente – per l'allungamento della vita media – fanno girare enormi risorse.

Ecco. Un partito che torna a guardare alla società in modo “complessivo” e non condizionato dallo slogan più adatto del momento; che trova un centro della sua politica di riforme – la crisi del ceto medio – che opera per costruire una classe dirigente preparata, sperimentata e onesta come base per ridare credibilità alla politica e allo stato: questo mi aspetto dal Pd dopo il congresso. Mi aspetto profondità e spesso e vorrei che queste nostre difficili settimane a venire fossero spese per questo e non solo per sapere se voteremo tra un mese o tra un anno, che pure è importante ma non risolve il “perché” del Pd.

... SOFT POWER ...

Quale politica estera per il Nuovo Pd?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ LIA QUARTAPELLE

Ma una visione di politica estera non esiste prescindendo da un'idea d'Italia. Volendo citare Massimo D'Alema, nella prefazione al Rapporto Farnesina 2020, «la politica estera va concepita anzitutto come parte di un disegno nazionale. Di un disegno strategico condiviso sul ruolo che l'Italia vorrà e potrà giocare – nei suoi rapporti bilaterali, sul tavolo europeo, nelle istituzioni multilaterali – per promuovere gli interessi e i valori di fondo del nostro paese».

E sul piano dei valori di fondo che l'Italia può proiettare a livello internazionale il nuovo segretario del Pd è stato molto esplicito, a più riprese: quando parla della bellezza dell'Italia, della capacità di innovare durante la crisi che il nostro paese ha saputo dimostrare in molti momenti della sua storia, Matteo Renzi non fa altro che fare riferimento a un asset straordinario per il posizionamento dell'Italia nel mondo, il nostro *soft power*, fatto di attrattività, stile di vita, capacità di essere media potenza con buoni rapporti con molte nazioni.

La capacità di proiettare l'interesse nazionale non deve però prescindere dal contesto globale, che è profondamente cambiato, cosa che al nuovo segretario del Pd è chiarissima: non si può ripensare al ruolo dell'Italia senza avere chiaro che il paese da solo non ce la può fare e che serve un serio ripensamento del suo ruolo, anche internazionale, pena il declino.

C'è poi la sfida europea, difficilissima, per tutti i leader dei 28 paesi dell'Unione: ripensarsi, ripensare a un progetto che molto ha ottenuto ma che attraversa una fase di crisi di prospettiva. In

questo senso, se come ha scritto Giorgio Napolitano «l'animo italiano fa tutt'uno con l'animo europeo», al segretario del Pd, insieme al governo e a tutti i politici di buona volontà, sta un compito arduo: ridare, a partire dall'Italia, una spinta propulsiva e creativa al processo di integrazione europea. In questo senso, i richiami di Matteo Renzi a fare sì che l'Italia sia responsabile di se stessa, a partire dal nostro quadro macroeconomico, e quindi credibile a livello europeo sono importantissimi. Dismettere la facile e autogiustificativa retorica anti-tedesca, abbondante anche nel Pd, è il primo passo per presentarsi come partner autorevole e come portatore di idee di rilancio del processo di integrazione europeo. Renzi è poi interprete di una generazione che vive l'Europa nella propria vita e come ha dimostrato nei suoi richiami ai valori fondanti dell'Europa e non a un'Europa fondata solo sul valore economico è in grado di declinare un sogno e una quotidianità europea al di là delle questioni tecnicistiche che in questi anni hanno decisamente appannato l'appeal del progetto europeo.

Coniugando elementi già presenti nella sua visione di Italia e cioè valori, capacità di interpretare lo spirito italiano, consapevolezza di fare politica in un mondo che cambia Matteo Renzi potrà affrontare i molti dossier aperti sul mondo del 2014: dalla urgente ridefinizione di un progetto per l'Europa dei prossimi 10 anni, come ama ripetere anche Enrico Letta, alla emergenza umanitaria della Siria, alle riforme che riguardano la proiezione internazionale della nostra nazione (legge sulla cooperazione, spending review del ministero degli esteri, Destinazione Italia) alle tante vicende che richiedono di ripensare a un'Italia che interagisce con attori emergenti, dal Brasile all'Iran.

... SEMESTRE UE ...

Dalla Grecia una chance per gli sconfitti

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

In secondo luogo, svelato il trucco dai controllori internazionali, Atene probabilmente non sarebbe entrata nemmeno nel club dell'euro nel 2001 perché le sue finanze sarebbero saltate molto prima, e di conseguenza i 270 miliardi di euro di aiuti scuciti invece negli ultimi tre anni dai paesi europei per evitare il suo fallimento (28 solo dall'Italia) non sarebbero mai usciti dai tesori nazionali.

Avremmo così assistito ad una procedura molto simile a quella messa in piedi dal Fondo monetario per l'Argentina. Non solo. Senza il default controllato di Atene e i tentennamenti di Bruxelles e Berlino sul taglio del debito greco, il rischio di eurocrack che abbiamo vissuto sulla nostra pelle e pagato con le nostre tasche sarebbe stato forse molto più lieve. Ad esser anche un po' dietroligisti si potrebbe arrivare a dire che anche in questa disdetta del tempo c'è sempre lo zampino di chi ha causato l'oceano della pandemia finanziaria. Ma visto che a guardare indietro si rischia di andare a sbattere nell'anno cruciale

dell'Europa, è molto meglio sperare che quanto annunciato in questi giorni dall'esecutivo sempre più striminzito nei numeri di Antonis Samaras (uscita dalle procedure di aiuto dell'Unione europea e prima ripresa timida del Pil nel 2014 dopo una caduta del 25% negli ultimi quattro anni) sia stavolta non proprio oro colato ma almeno una previsione attendibile.

La patria del pensiero classico e del concetto stesso d'Europa guida la presidenza del primo semestre europeo e può tentare un'impresa disperata: far vincere l'Unione degli sconfitti, perorare presso le istituzioni europee la richiesta di maggiori tutele sociali per chi ha pagato sulla sua pelle gli orrori contabili delle preesistenti amministrazioni facendo arrivare a 240 miliardi di euro (quasi tutta la ricchezza del paese mediterraneo) la bolletta dei prestiti internazionali e al 25% il tasso di disoccupazione nazionale. Il Davide greco riuscirà nell'impresa di sconfiggere il Golia di Bruxelles e gli gnomi della Troika?

Risposte certe ne ce sono ma per tutti, Italia compresa, che a luglio riceverà il testimone della presidenza eu-

ropea, è una chance da giocare. Paradossalmente, come spiegato proprio sulle colonne di *Europa*, il semestre a guida greca sarà per certi versi molto più intenso di appuntamenti cruciali rispetto a quello che attende Roma, perché le riunioni di Ecofin, Eurogruppo e Consiglio, saranno quelle decisive prima dell'appuntamento elettorale di maggio e la decadenza successiva di Parlamento e Commissione. Ecco perché occorrerà dar man forte ai greci nella loro battaglia di revisione del taglio degli interessi sul debito, non tanto per sancire un principio che in finanza non è nemmeno pronunciabile (restare un creditore credibile dopo non aver pagato i propri debiti è impossibile ad ogni latitudine) quanto per provare a scardinare l'opposizione della Germania ad una condivisione del debito pubblico europeo superiore al 60% e all'emissione conseguenziale di eurobond.

Un'operazione di solidarietà contabile fondamentale senza la quale, un'Europa affogata da quasi 5000 miliardi di nuovo indebitamento, rischia di rimanere un pallido simulacro della grande economia che fu.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori

Giovanni Coconi
Mario Lavia
Filippo Sensi

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30963998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosu Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario: BANCA UNICREDIT SpA Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN) IT180200805240000000815505 intestato a Edizioni DLM Europa Srl Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica Democrazia è Libertà - La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla Legge 7 agosto 1990 n.250»